

# LE ELEZIONI DEL 7 GIUGNO 1970

## Annotazioni

1. Le elezioni del 7 giugno 1970, particolarmente quelle riguardanti i Consigli regionali delle nuove quindici Regioni a statuto ordinario, hanno assunto, per le circostanze che le hanno precedute e accompagnate, un significato politico abbastanza preciso.

I risultati statistici sono noti. Li pubblicheremo, come di consueto, su questa rivista, in uno dei prossimi fascicoli. Le variazioni quantitative dei voti raccolti dai singoli partiti hanno acquistato un significato politico che è proporzionato non tanto alla loro entità, quanto all'effetto psicologico prodotto sulla pubblica opinione. Effetto, a sua volta, da porsi in relazione con le aspettative fatte nascere nel Paese sia dai partiti, sia dagli organi di stampa, e da collegarsi con i timori o le speranze emergenti dalla situazione economica e sociale, oltre che con due fatti nuovi che si sono verificati in campo cattolico: la fine del collateralismo delle ACLI e il disimpegno della CISL nei confronti della DC, e il non intervenire della gerarchia ecclesiastica in materia elettorale.

Il MSI, rispetto al 1968 ha ottenuto un aumento di voti pari all'1,1%: aumento non trascurabile dal punto di vista quantitativo, ma passato quasi inosservato politicamente e psicologicamente, proprio perchè il clima di tensione e di disordini, che aveva caratterizzato i mesi precedenti alle elezioni, aveva fatto prevedere un massiccio spostamento di voti verso l'estrema destra. Il PRI, invece, pur avendo registrato un aumento pari a quello del MSI (1,1%), è addirittura apparso come un vero trionfatore, prevalentemente in considerazione del fatto che data la modesta quota del suo elettorato, l'incremento è stato pari a poco più di un terzo rispetto alla cifra del 1968.

La DC ha accusato un calo dello 0,9% nei confronti delle elezioni politiche 1968; mentre il PCI è diminuito solo dello 0,1%. Tuttavia la DC è stata giudicata come un partito che ha mantenuto saldamente le sue posizioni. Il PCI, al contrario, ha generato la impressione di aver subito una sconfitta.

Le ragioni di questa diversità di valutazioni vanno ovviamente ricercate al di là delle variazioni quantitative. Il PCI, appoggiandosi sulla linea di tendenza che dal 1953 al 1968 aveva caratterizzato il comportamento dei suoi elettori, ha fatto di tutto per accreditare l'immagine di sé come di una forza politica in continua e inarrestabile avanzata; l'unità sindacale, giudicata favorevolmente dal PCI, veniva da questo partito considerata come capace di far confluire sulle sue liste nuove adesioni di lavoratori; le tensioni sindacali e l'aumento del costo della vita facevano prevedere il coagularsi della protesta delle masse popolari ancora una volta attorno alle opposizioni di sinistra, delle quali il maggior beneficiario

non si escludeva che potesse essere il PCI, pur permanendo l'ipotesi che anche lo PSIUP ne potesse trarre vantaggio; infine, lo scopo che il PCI si riprometteva di raggiungere era quello di sgretolare la coalizione di centro-sinistra. Non essendosi verificata alcuna di tali previsioni, la minima perdita quantitativa del PCI, per il solo fatto di aver sancito un arresto della tendenza ad aumentare, si è risolta in un serio smacco politico.

Al contrario, per la DC si prevedevano grosse perdite a causa della situazione generale del Paese, e dell'ormai acquisito disimpegno sia della gerarchia ecclesiastica, sia delle ACLI e della CISL: è in rapporto a tali previsioni che la flessione dello 0,9%, pur essendo maggiore di quella accusata dal PCI, è potuta apparire come una vittoria, giunta del tutto inaspettata.

Il PSI e il PSU, presentatisi divisi, in seguito alla scissione, hanno visto accrescersi i loro suffragi, rispetto alle elezioni del 1968, quando si presentarono uniti. L'aumento complessivo è stato del 2,6%, ma è difficile dire in quale proporzione esso vada diviso tra il PSI e il PSU. E' solo il caso di precisare che, istituendo un confronto tra le elezioni provinciali del 7 giugno scorso e quelle svoltesi nel 1964 (che furono le ultime in cui quei due partiti si presentarono divisi, e le prime in cui il PSIUP si era presentato con lista propria), lo PSU passa dal 7,4% al 7,3% (con una flessione dello 0,1%), mentre lo PSI aumenta dal 10,2% all'11% (+0,8%). Ad ogni modo l'effetto politico complessivo prodotto dall'incremento dei due partiti socialisti dell'area di centro-sinistra, rispetto al 1968, è stato sostanzialmente positivo convalidando così l'opinione che entrambi i partiti si siano rafforzati.

I due partiti usciti perdenti sia quantitativamente sia politicamente dalle elezioni del 7 giugno 1970 sono stati lo PSIUP e il PLI. Entrambi sono calati dell'1,2% rispetto alle politiche del 1968. La flessione del PSIUP ha indirettamente contribuito ad accentuare l'effetto psicologico della stasi del PCI. Tale flessione, comunque, messa in rapporto con il desiderio coltivato e propagandato di trarre vantaggio sia dalle tensioni sindacali, sia dalle spinte centrifughe delle ACLI e della CISL che si supponeva avrebbero potuto erodere l'ala sinistra della DC, rappresenta per il PSIUP un brusco richiamo a una realtà assai meno disintegrabile di quanto esso non supponesse.

Anche il calo dei liberali ha contribuito a deludere l'aspettativa che il mancato appoggio della gerarchia ecclesiastica alla DC potesse far franare verso il PLI l'ala destra di quel partito. Al contrario, i liberali devono ora prendere atto che l'area da loro occupata negli anni sessanta non è più al riparo da richiami provenienti da una concezione politica, rigidamente chiusa al PCI, ma più aperta ad istanze di progresso sociale e di riforme di quanto lo sia stato il partito di Malagodi.

\*

2. Le conseguenze generate dalle elezioni regionali sul piano politico-governativo sono consistite sostanzialmente nel **rafforzamento del centro-sinistra come formula priva di alternative a breve e a medio termine**. La strategia perseguita dal PCI di inserirsi nell'area di governo in seguito a un'auspicata disintegrazione della coalizione di centro-sinistra negli enti locali (particolarmente

nelle Regioni) è stata sovvertita. L'eventuale ingresso del PSI nelle giunte regionali della Toscana e dell'Umbria (dove i voti socialisti sono determinanti per la costituzione di una maggioranza), piuttosto che acquisire la parvenza di una cattura dei socialisti da parte del PCI **potrebbe rafforzare le capacità del PSI di condizionare il PCI**, impedendogli di sviluppare in quelle due Regioni una politica conflittuale rispetto a quella del governo centrale.

L'immagine che la coalizione di centro-sinistra sembra destinata a proiettare in seguito alle recenti elezioni è quella di un **neocentrisimo più socialmente avanzato** di quello degli anni cinquanta. L'assestamento del PSU come partito di rigida chiusura al PCI e attestato su posizioni moderate, restituisce alla DC la sua tradizionale configurazione di partito di centro che si muove verso sinistra: configurazione che l'unificazione socialista aveva parzialmente modificata.

\*

3. La tenuta della DC non deve essere né sottovalutata né sopravvalutata. Piuttosto esige da parte dei suoi dirigenti una continua verifica e una perspicace individuazione dei rischi che possono intaccarla.

Già prima delle elezioni del 1968 (1) avevamo avanzato l'ipotesi che l'adesione di larghe masse popolari alla DC non fosse l'effetto degli interventi orientativi della gerarchia ecclesiastica, ma fondasse le sue radici in una precisa e motivata scelta politica degli elettori. Tale ipotesi sembra aver trovato ora una solida conferma.

Rimane, tuttavia, un'incognita. Essa riguarda la capacità della DC di mantenere tutto il suo elettorato attuale di sinistra nella ipotesi che, come da qualche parte si va ventilando, dal troncone aclista e sindacalista pullulasse una formazione politica nuova con l'intento di porre le basi per una ristrutturazione della sinistra italiana.

La mancata produzione di effetti elettorali dirompenti sulla DC in seguito alla cessazione del collateralismo delle ACLI e della CISL e al disimpegno della gerarchia ecclesiastica, non ha convinto tutti gli interessati circa l'inesistenza di una effettiva nuova domanda politica. Al contrario, c'è chi suppone che tali effetti non si siano prodotti proprio perchè a tale domanda non è stata offerta una possibilità per una nuova scelta politico-partitica.

Pertanto, stando alle voci raccolte, **alcuni esponenti delle ACLI e della CISL vanno meditando il proposito di costituire un partito nuovo** il quale presenterebbe una propria lista di candidati nelle future elezioni politiche del 1973. Detti esponenti trarrebbero un incentivo a favore del loro proposito dalle difficoltà in cui si starebbe dibattendo la corrente di « Forze Nuove » all'interno della DC; difficoltà che essi ritengono siano destinate ad accrescersi qualora si giungesse all'introduzione in quel partito del sistema elettorale maggioritario e al conseguente formarsi di un blocco di potere rispetto al quale « Forze Nuove » rimarrebbe emarginata all'opposizione.

(1) Cfr. A. MACCHI, *Democrazia Cristiana e Chiesa dopo il Concilio*, in *Aggiornamenti Sociali*, (novembre) 1967, pp. 497 ss., particolarmente pp. 503-504, rubr. 720.

\*

4. L'eventuale costituzione di un nuovo partito di quel tipo creerebbe problemi non solo sul versante democristiano.

Nelle aspirazioni di chi lavora in tale direzione è inclusa la prospettiva di coagulare diverse componenti: dalla sinistra democristiana, agli aclisti, ai sindacalisti della CISL, ai socialisti lombardiani, ai socialproletari di Libertini, ai comunisti del « Manifesto », ai gruppi spontanei, al Movimento studentesco.

Si porrebbero, prima di tutto, **problemi alle ACLI**: rischio di spaccatura dell'associazione o ipotesi di una sua trasformazione in apparato politico-partitico. Eventualità entrambe possibili. L'unica cosa certa sarà l'indisponibilità dell'episcopato e della S. Sede a fornire appoggio, strutture e assistenti a un aclismo partitico.

Si porrebbero **problemi sul versante sindacale** dove il processo di unità difficilmente potrebbe continuare e consolidarsi se le varie componenti ricominciassero a diventare « cinghie di trasmissione » dell'uno o dell'altro partito.

Si porrebbero, soprattutto, **problemi alla nuova eventuale formazione politica**, che non potrebbe ovviamente sostanzarsi soltanto di una piattaforma ideologico-politica contestatrice dell'attuale sistema (piattaforma sulla quale è facile mettere d'accordo gruppi di opposte e contraddittorie origini), ma dovrebbe pure prospettare fini, metodi e strutture diverse dalle attuali. Ne si potranno sottovalutare i condizionamenti che incomberanno sul nuovo partito se esso non sarà in grado di risolvere in forme diverse da quelle tradizionali il problema del suo finanziamento. Infine si porrà il quesito del **come** e **con chi** utilizzare la forza parlamentare eventualmente raccolta, modesta o consistente che essa possa essere.

\*

5. La libertà di opzione politica dei cattolici non è qui posta in discussione. Ma le opzioni politiche non potranno essere legittimate solo sul principio della libertà di compierle. Esse andranno valutate e giudicate sulla base dei fini, dei metodi, delle motivazioni e degli effetti prevedibili. Ciò premesso, siamo del parere che l'eventuale nuovo partito porrebbe molti più problemi di quanti non contribuirebbe a risolverne.

Comunque, in politica spesso la chiarezza è più efficace della pura forza numerica. Se l'attuale modo di essere delle ACLI e della CISL (o di alcune sue componenti) proietta un'ombra di equivoco sulla politica nazionale, il chiarire definitivamente, in un senso o nell'altro, tale equivoco non potrà che giovare a tutto il Paese e a ciascuna delle varie componenti partitiche, sociali e religiose che in esso operano.

Angelo Macchi